

Nuova destra nel laboratorio italiano

di Marialba Pileggi - tratto da www.ilmanifesto.it
(data di pubblicazione su www.attac.it 03 luglio 2002)

Alain de Benoist ha scelto l'Italia di Berlusconi come laboratorio politico del progetto egemonico della *Nouvelle Droite*. È una novità senza confronti in Europa. Fabrice Laroche forse avrebbe gridato allo scandalo. La novità è che la storia di Alain de Benoist e del Grece (Gruppo di ricerca e di studi per la civilizzazione europea) è sin dalle origini segnata da un rifiuto netto della politica tradizionale. «Alain de Benoist - scrive Taguieff - fondando il Grece-Nouvelle Ecole, si afferma rapidamente, come il principale animatore intellettuale del nuovo movimento *metapolitico*». E ben si comprende. È una generazione sconfitta e delusa quella di *Europe-action*. Affonda le sue radici in una pagina della decolonizzazione tra le più dolorose e dense di conseguenze sociali, politiche e istituzionali: la guerra di Algeria e la crisi della Quarta Repubblica. Rompere con la tradizione intellettuale e politica di uno dei nazionalismi europei più reazionari, quello francese, è oramai una necessità per chi come de Benoist ha vissuto e compreso l'inadeguatezza e la inefficacia della risposta anticomunista. *Action française* di Maurras e Barrès, *Jeune Nation* di Sidos, il Partito nazionalista di Pierre Vial, Oas e «Federazione degli studenti nazionalisti» di Orcival nel loro insieme parlano di un bilancio fallimentare dell'*Uomo di azione*. Alain de Benoist ha ormai chiaro che il confronto è impari, se non si sottrae il monopolio della cultura alla sinistra, in Francia non potrà affermarsi un'altra etica nazionalista.

Si impone dunque un lavoro teorico senza precedenti. Conoscere e capire *l'avversario ideologico*, diviene presupposto necessario per confutare la filosofia che lo ispira, occupare i suoi campi teorici e analitici, dare alle sue domande risposte alternative. Non è volgare e subalterno mimetismo, è un'impresa di modernizzazione delle idee della destra con ambizioni egemoniche tanto più tempestiva in quanto interviene nella transizione sociale, politica, culturale attuale. Con il '68 de Benoist darà vita a quel laboratorio di idee moderne che sarà il Grece. Il fascista italiano Giorgio Locchi (all'epoca corrispondente del *Tempo* a Parigi, e collaboratore della rivista neofascista *Défense de l'Occident*) sarà una figura centrale in questa esperienza. Senza Locchi, de Benoist non avrebbe probabilmente conosciuto i grandi del pensiero reazionario tedesco, e forse non avrebbe avuto occasione per misurarsi con le idee che trasformarono la cultura politica europea nella Germania di Weimar. Una eguale influenza avrà Dominique Venner di *Europe-action* cui si deve la familiarità di de Benoist con le correnti fondamentali della teoria politica della sinistra rivoluzionaria del Novecento.

La confidenza con il pensiero di sinistra è così intima e disinvolta che il lavoro di rovesciamento resta in secondo piano e alla superficie si ha persino l'impressione di una conversione: negli anni ottanta, e in particolare attraverso *Krisis*, la rivista personale di de Benoist, l'influenza del Mauss (il movimento antiutilitarista di A. Caillé, e S. Latouche) e la rottura con il Front National, fa addirittura immaginare uno spostamento a sinistra del teorico della *Nouvelle Droite*. Ma tutto questo è davvero oramai noto: in fonti autorevoli, da Taguieff sino a Francesco Germinario (*La destra degli dei*, Bollati Boringhieri), sono abbondantemente citati e discussi i riferimenti culturali di de Benoist, a partire dalla appropriazione indebita di Gramsci. Forse non si sottolineano abbastanza gli effetti che una prospettiva «metapolitica» ha sulle idee, sui luoghi, sul senso. Antiamericanismo radicale, Europa federale o imperiale, comunitarismo organico, profondo disgusto per la democrazia rappresentativa, disprezzo per l'universalismo e il cosmopolitismo, per l'eguaglianza, le classi, e l'individuo praticati attraverso *l'azione metapolitica* confondono i confini tra l'immaginario di destra e quello di sinistra, e forzano punti di vista incompatibili tra loro in una sintesi inedita, ma non immotivata, non arbitraria, in un ambiente intellettuale in crisi di identità e in una società in crisi di transizione. In altri termini non si deve guardare ad essi come a semplici temi o proposizioni propagandistiche, ma a nuclei di un rinnovato e aggressivo pensiero reazionario che si traducono in una *visione coerente del mondo* che si fa carico delle inquietudini contemporanee; si combinano in un sistema di valori assoluti e in un linguaggio metafisico, ambiguo, al tempo stesso moderno e antimoderno, che comincia a trovare le vie di una sua efficacia comunicativa e avanza la sua offerta nella crisi delle *grandi narrazioni* che da almeno un decennio struttura la non relazione sociale nella vita collettiva. E la loro suggestione sta proprio nell'essere in sintonia con una smarrita domanda identitaria oramai liberata da qualsiasi riferimento o elaborazione sociale.

Esemplare in tal senso è la teoria del differenzialismo razzista. Qui davvero è evidente l'originale tentativo di egemonia intellettuale di de Benoist. Attraverso la elaborazione del diritto alla differenza, la cui violazione da parte di un egualitarismo astratto alimenterebbe aggressività xenofoba e dunque razzismo, de Benoist rovescia il pericolo razzismo nel pericolo immigrazione, sino a far salire l'Altro, il Nemico al

livello di astrazione necessaria per offrirsi come proposta destinabile a ogni società, a ogni tempo e dunque all'oggi. E non conta molto se questo slittamento da una situazione concreta a un'astrazione viene applicato a una presunta base biologica o a una base culturale, conta il campo di azione, e la capacità di dissolvere in una guerra di segni l'avversario sociale. Questa operazione apparentemente apolitica mostra tutta la sua plasticità ideologica sino a tradursi in quel razzismo anti-immigrati che assume centralità in tutte le destre politiche europee e alimenta programmi politici e di governo sin dagli anni Ottanta. La stessa sinistra europea, come ben sappiamo, nell'arco di un trentennio, inseguendo senza alcuna esitazione la destra, abbandona la denuncia della ideologia securitaria per affermare la priorità della sicurezza.

Uno studioso come Roger Griffin non ha avuto difficoltà a intravedere nella ideologia della *Nouvelle Droite* una forte somiglianza a quella fascista. Attraverso una produzione culturale di dimensioni internazionali, il Grece - secondo Griffin - avrebbe tenuto in vita a livello subliminale il nucleo originario della ideologia fascista. Eppure Griffin si guarda bene dall'associare sul piano scientifico *Nouvelle Droite*, fascismo e nazismo. Al contrario egli è profondamente convinto che essa non è né una forma di fascismo, né tantomeno un travestimento. Al suo centro, infatti, non ha il progetto di costituzione di un nuovo ordine eversivo di quello liberale, semmai predispone - attraverso una contaminazione insidiosa e tutta interna all'implosione del sistema liberale in epoca di globalizzazione - la torsione delle istituzioni e delle procedure democratiche verso l'esito di politiche xenofobe e razziste, che possono trovare precedenti soltanto in quei regimi.

«La metapolitica non è un altro modo di fare politica [...] Essa si fonda sulla constatazione che le idee giocano un ruolo fondamentale nelle coscienze collettive e, in termini più generali, nella storia degli uomini [...] La storia risulta certamente dalla volontà e dalla azione degli uomini, ma questa volontà e questa azione si esercitano sempre nell'ambito di alcune convinzioni, credenze, rappresentazioni che danno loro un senso e le orientano. La Nouvelle Droite ha l'ambizione di contribuire al rinnovamento di queste rappresentazioni sociali e storiche».

La chiarezza di queste affermazioni che introducono il *primo Manifesto della Nouvelle droite* elaborato da de Benoist e dall'antiutilitarista Charles Champetier (il giovane caporedattore di *Éléments*) e la discussione critica che anima *Diorama* (la rivista di Marco Tarchi, capofila ideale della Nuova Destra italiana) confermano la presa di distanza dal campo definito dagli attori della politica tradizionale: partiti, sindacati, governi, e l'individuazione nitida di un altro campo di analisi e intervento: l'immaginario sociale. Per la *Nouvelle Droite*, nell'attuale sistema politico destra e sinistra sono definizioni e differenze prive di senso e di contenuto.

«Io sono europeo. È così che mi sono sempre definito in primo luogo [...] Amo l'Europa spiritualmente, intellettualmente e persino fisicamente». Queste parole di Alain de Benoist aprono il sito Internet dei giovani di An a Catania. Non è una novità. Sin dai tempi della Conferenza di Verona (1998), Azione giovani aveva individuato in de Benoist «un punto di riferimento importante per un itinerario culturale dei giovani di destra»¹⁰. E Fini non ha dubbi a Bologna (aprile 2002). Al secondo congresso di An si accorge che la forza di attrazione sta tutta in quella *dimensione comunitaria* della destra o, come dice Azione giovani, in «quel filone comunitarista che oggi può fornire risposte importanti alla crisi delle ideologie del ventesimo secolo». Dunque non è tanto il modello federale tedesco - rigorosamente alternativo allo Stato-nazione, e strutturato al suo interno dalla identità etnica e culturale dei popoli - che de Benoist propone per l'Europa, quanto *l'idea di politica*.

È questa idea della politica, questa idea di Europa che suscita curiosità, confronti, consensi. Stampa, riviste, editoria italiana le aprono le porte. E non mi riferisco solo alla *Padania* o al *Giornale*, alle case editrici di Freda o alle riviste di Tarchi. Ma dalle pagine del *Mattino* a quelle del *Corriere della sera* si scopre, a ben guardare, una sorta di concorrenza tra le università e le Regioni (dal Friuli alla Lombardia alla Regione Sicilia, dalla Regione Lazio alla Puglia, sino alla Conferenza sull'Islam dell'Università di Bologna e ai convegni internazionali dell'Università di Pavia e dell'Oriente di Napoli) nel dare la parola a de Benoist, almeno su alcuni temi: Europa, multiculturalismo, immigrazione, Mezzogiorno.

«Dopo la guerra, una Europa nuova, finalmente unita, dovrà bloccare l'immigrazione selvaggia. Non possiamo permetterci le avanguardie di Bin Ladin in casa nostra. Berlusconi ha fatto bene, commentando l'incontro a tre di Gand, a ribadire il ruolo dell'Italia». Così egli dichiara al giornalista del *Tempo* appena un mese dopo l'11 settembre. E nel marzo scorso in una lunga intervista concessa alla *Padania* precisa

che «l'unico modo di affrontare l'immigrazione islamica è quello di non praticare alcuna assimilazione».

Non sorprende l'ideologia razzista che non riesce a nascondersi sotto la polemica contro le pratiche di assimilazione oggetto di controversia in paesi, come la Francia e la Germania, in cui tutt'altro, quantitativamente e qualitativamente, è stato l'afflusso di immigrati. Il terrorismo del *pericolo immigrazione* come tema di consenso sociale e di mobilitazione politica si è installato da tempo e in ben diverse forme nel nostro paese: si discute animatamente in Parlamento a quanti debbano prendersi le impronte, a quante «badanti» si debba concedere la «sanatoria». Sgomenta invece quell'essere la sua una parola vittoriosa e giudicante. Una parola da padrone di casa. E siccome i percorsi intellettuali da sempre hanno coinciso con mutamenti che oltrepassano la soglia della politica dei governi, fa impressione che un de Benoist che trova *l'oriente* nell'Italia di Berlusconi, lo trovi anche in una parte non piccola della intellettualità italiana, negli apparati della comunicazione, della formazione e della cultura, e persino nelle istituzioni della cittadinanza.

Come mai questa novità accade in Italia? E che cosa dell'Italia attrae de Benoist sino a farlo sentire perfettamente a suo agio? Le destre europee hanno certamente assunto, consapevolmente o meno, i nuclei ordinatori del pensiero della Nouvelle Droite, anzi sono diventati veicolo del loro rinnovamento. Ma né in Irlanda, né in Olanda, dove continuano in queste ultimi giorni ad avanzare le destre, o nell'Austria di Haider e nella stessa Francia di Chirac e di Le Pen, si guarda ad Alain de Benoist, né Alain de Benoist guarda a questi paesi. In Francia, come ha denunciato qualche mese addietro Baudrillard a Milano, de Benoist è «completamente ostracizzato».

Non è certo per essere ben accolto nella convegnoistica nazionale che de Benoist opera metamorfosi così sorprendenti. Viene in Italia, e privilegia l'impegno politico diretto sulla metapolitica. Abbandona quella che Taguieff ha definito la *grande politica* del Grece, sconfessa l'appello alla disamericanizzazione totale e pronuncia il suo personale «Siamo tutti americani!»: «Personalmente non credo nell'antiamericanismo *maniacale*», dichiara sulle pagine della *Padania*. Assume le sembianze di un anticomunista radicale, accomuna comunismo e nazismo sotto l'unica categoria del totalitarismo, si converte al revisionismo di Ernst Nolte e di Renzo De Felice ma individua nel comunismo - a differenza di un nazismo oramai morto - la vera minaccia per il presente.

È un caso che questo percorso revisionistico coincida con quello in atto da tempo in Italia? Peraltro le sue pubblicazioni italiane, soprattutto le ultime, e in particolare *Comunismo e nazismo* mettono in primo piano proprio questa faccia. La ragion d'essere della sua presenza e del suo inaspettato successo nel nostro paese starebbe dunque in una pertinente sincronia con una crisi profonda, di cultura e di identità, della democrazia italiana? La destra italiana avverte il bisogno di uscire dalla sua storica minorità culturale e decide di giocarsi una sfida di egemonia di cui l'esperimento *Nouvelle Droite* è sintomo, episodio, strumento?

Per la prima volta le idee di de Benoist e l'ambizione della destra italiana possono riconoscersi, e fondersi con un'idea di democrazia liberata dalla storia e dalla memoria collettiva. L'occasione italiana costituisce pertanto quel laboratorio politico privilegiato che la *Nouvelle Droite* cerca sin dalle origini. Un laboratorio i cui artigiani sono già al governo, occupano e già tentano di orientare ideologicamente i più delicati apparati dell'egemonia: dalla scuola alla comunicazione. Dunque *qualcosa* che va già oltre la politica. Poiché è sempre stato vero che le identità nazionali si elaborano nelle rappresentazioni che gli intellettuali forniscono della storia e del futuro. Mi pare ci sia materia per riflettere a sinistra. Forse non c'è molto tempo.